

E L'IMPRENDITORE CAMBIÒ MARCIA

di OTTORINO BELTRAMI

Quest'ultimo anno è stato caratterizzato da evoluzioni importanti. Mentre il contesto internazionale ha continuato a essere dominato da tensioni politiche, esplosioni di violenza e di irrazionalità, minacce di ogni genere, dalla dimensione economica ci è giunto un segnale rasserenante. Grazie al progresso tecnologico accumulato, grazie alla ritrovata capacità di reazione delle forze spontanee del mercato e grazie all'efficacia delle terapie adottate dai maggiori paesi industrializzati, il mondo ricomincia a intravedere la possibilità di un periodo di sviluppo e di progresso.

Quando ci incontrammo in occasione della nostra ultima Assemblea, credo che nessuno potesse prevedere, per l'economia internazionale, un cambiamento così rapido e importante. Le condizioni per una fase di crescita economica stabile e duratura, sono oggi nuovamente presenti. Nell'ultimo semestre i costi petroliferi si sono praticamente dimezzati. Questo, insieme al drastico calo del valore del dollaro, sta contribuendo in tutte le economie occidentali al contenimento dei costi produttivi e dei prezzi, e al sostegno della domanda di beni di consumo. L'inflazione è scesa in molti paesi a livelli minimi, in qualche caso addirittura inferiori a quelli dei tassi di crescita del reddito, come non accadeva dagli anni del dopoguerra.

Come risultato diretto di ciò il costo del denaro è progressivamente calato a livello internazionale, anche se i tassi reali di interesse permangono alquanto elevati rispetto agli anni '60 e '70. I rapporti di cambio tra le principali monete hanno raggiunto livelli più coerenti con gli equilibri esterni delle rispettive economie, grazie a una concertazione internazionale avviata nello scorso settembre e rinsaldata al recente vertice di Tokyo.

Conseguentemente, nel nostro paese, il clima economico generale ha beneficiato del mutamento del quadro internazionale. Anzi, l'entità della svolta congiunturale in atto negli ultimi mesi è nel nostro caso ancora più marcata. L'Italia, infatti, presentando tradizionalmente tassi di dipendenza energetica più elevati, è più legata all'evoluzione delle vicende petrolifere internazionali. Oggi la variabile petrolio, i cui effetti vengono a sommarsi a quelli del calo del dollaro, ci avvantaggia proprio come ci aveva penalizzato più marcamente, nel costo del passato decennio. Lo riscontriamo nei nostri conti con l'estero che sono notevolmente migliorati e puntano, già nel 1986, a un attivo di parte corrente nell'ordine di 7 mila miliardi di lire. E anche sul versante dell'inflazione è innegabile che la

Impresa, sistema economico, politica, società civile: sono i temi passati in rassegna nell'intervento del presidente dell'Assolombarda all'assemblea generale dell'8 luglio. Eccone il testo

positiva congiuntura internazionale abbia fortemente contribuito al raffreddamento verificatosi in Italia. A nessuno può sfuggire l'importanza dell'allentamento di questi due vincoli: quello dell'inflazione e quello dell'equilibrio esterno che, da tempo, hanno limitato la possibilità di una crescita economica più consistente e più stabile.

Voglia di capitalismo. Al miglioramento della situazione economica hanno indubbiamente contribuito importanti correzioni nei comportamenti sociali; comportamenti che appaiono ora, in linea di massima, *meno incoerenti* con le esigenze di crescita e di ordinato funzionamento di una economia industriale avanzata. In particolare, tendono a ridursi, almeno dove si organizzano i fattori della produzione, quelle difformità di condotta sociale che, negli anni passati, avevano reso difficile l'operare nel paese.

Ciò che oggi dobbiamo constatare è un nuovo clima culturale. I suoi tratti essenziali sono: una diffusa voglia di capitalismo; un forte desiderio di intraprendere; una maggiore disponibilità al rischio. Atteggiamenti questi, ed è importante sottolinearlo, sviluppatisi spontaneamente come reazione positiva a tutti i danni provocati dall'eccessivo dirigismo introdotto nel sistema. Questo clima, ancora prima del provvidenziale calo del dollaro e del petrolio, ha propiziato un nuovo corso di eventi.

Ma come imprenditori dobbiamo riconoscere che il miglioramento verificatosi sta principalmente nel nuovo contesto internazionale e non è dipeso dall'azione di politica economica interna. Secondo autorevoli stime, infatti, i tre quarti del taglio inferto all'inflazione dipendono dalla riduzione dei

prezzi all'importazione. Analogamente, il miglioramento contabile atteso nel saldo con l'estero sarà quasi interamente imputabile ai modificati rapporti di prezzo e non a mutamenti nei flussi reali degli interscambi.

Ho voluto richiamare queste valutazioni per sottolineare un'importante differenza tra la nostra situazione e quella delle altre economie avanzate. Altrove, in un contesto caratterizzato, anche nelle fasi peggiori della crisi, da minori squilibri strutturali, il processo di riequilibrio appare in genere completato, o in via di completamento. Nel nostro caso il processo di rientro nella normalità si rivela invece tuttora aperto. Accanto a fattori rasserenanti, soprattutto di natura esterna, permangono infatti forti elementi turbativi di natura squisitamente interna, che fanno temere la permanenza di un rilevante differenziale di inflazione rispetto alla media dei paesi industrializzati, differenziale assestato da oltre un anno intorno ai 4 punti percentuali.

È quindi necessario che il Governo si assuma la responsabilità politica per compiere quelle azioni necessarie per incidere in modo determinante sulle cause strutturali del «nocciolo» dell'inflazione che resta il problema più grave in quanto da esso possono diffondersi stimoli a una ripresa inflazionistica. Gli elementi turbativi sono oggi maggiormente visibili nello stato della finanza pubblica, nei vincoli burocratici e nelle carenze infrastrutturali. Sul lato della *finanza pubblica*, basterà ricordare un livello di disavanzo complessivo che è pari a circa il 16% del prodotto interno lordo; valore che non ha uguali in tutto l'Occidente e che continua a condizionare il nostro futuro.

La legge finanziaria per il 1987 costituisce quindi un'occasione da cogliere per aggredire efficacemente i centri improduttivi di spesa. Da questo punto di vista è certamente incoraggiante che il Governo e il Parlamento abbiano sottolineato l'importanza di stabilire più efficaci procedure di bilancio, miranti a scongiurare quegli sconfinamenti temporali e finanziari che hanno sistematicamente caratterizzato la legge finanziaria. Parallelamente, mentre già si riaprono pericolose polemiche sulla accettabilità di ritocchi alla spesa sociale, sembrano ormai maturi i tempi per affrontare questo problema cruciale attraverso operazioni di risanamento strutturale della finanza pubblica. Da un lato quindi è urgente riesaminare, senza i paraocchi deformanti dell'ideologia, tutto l'apparato del nostro welfare state che, coniugando inefficienza a costi incontrollabili, perpetua la differenza tra le nostre classi sociali, scontentandole tutte.

È tempo di sperimentare formule nuove e coraggiose che garantiscano sistemi di protezione efficaci ed efficienti e controlli di gestione della spesa favorendo l'adozione di una politica fiscale che introduca a livello individuale nuove forme di integrazione pensionistica, scolastica, medica e sociale. D'altro canto analoga determinazione dovrebbe essere evidenziata nel reperire nuove forme di finanziamento. Penso, in particolare, a una politica di alienazione dei cespiti patrimoniali che si spinga con coraggio fino a privatizzare tutto quanto non sia strategico per lo Stato, eliminando ingerenze politiche troppo spesso clientelari. Oggi esistono anche le condizioni per portare sul mercato dei capitali molte aziende di Stato ormai risanate, pronte per essere collocate presso il pubblico dei risparmiatori.

Il fine di tale politica sarebbe quello di reperire capitali utilizzabili per una sostanziale riduzione dello stock di debito pubblico, gravato da un'ingente mole di interessi passivi. Questa strategia, del resto, avrebbe anche il merito di far crescere opportunamente una Borsa ancora troppo piccola e di rafforzare, attraverso il controllo del mercato, il principio di efficienza nella gestione delle aziende pubbliche.

Azioni per lo sviluppo. Noi pensiamo che sia ormai tempo per introdurre una legge sugli scorpori societari in sospensione di imposta, l'introduzione del bilancio di gruppo ai fini fiscali e un diverso trattamento fiscale degli utili societari reinvestiti nel settore industriale. Sul lato del difficile rapporto pubblico-privato, la nostra «anormalità» è scandita dalla persistenza di un eccesso di vincoli e di bardature che limitano la libertà di azione dei singoli e riducono, anche attraverso i disservizi della pubblica amministrazione, l'efficienza complessiva del sistema. La concorrenza che sui mercati internazionali le nostre imprese devono affrontare non è determinata solo dalle ragioni del cambio o dal tasso di inflazione. Vi è una concorrenza assai più implacabile anche se meno vistosa: quella delle aziende che possono operare in ambienti sociali assai più flessibili, aperti al nuovo, deregolamentati.

Per questo chiediamo passi più decisi in direzione di una deregolamentazione dei mercati e delle procedure amministrative e sottolineiamo come il cronico ritardo di efficienza accumulato dalla pubblica amministrazione rappresenti un costo invisibile ma sempre più paralizzante. È ormai impellente la necessità di provvedere a un massiccio rilancio degli investimenti nel settore delle infrastrutture del paese, la cui dotazione si sta paurosamente degradando, per effetto del progressivo deterioramento qualitativo della spesa pubblica, ormai troppo impegnata a trasferire reddito.

Sarebbe un errore, però, ritenere che solo dal pubblico possano venire l'enorme dotazione finanziaria necessaria per la difesa e la valorizzazione del territorio e dell'ambiente, la tutela dei centri storici, la costruzione delle grandi reti di trasmissione e di telecomunicazione. Queste, infatti, sono le grandi sfide imprenditoriali degli anni '90, e le nuove fonti di occupazione. Sarebbe folle escludere l'industria privata dal grande processo di modernizzazione del nostro paese.



**Ottorino Beltrami (a sinistra)
con il presidente della Confindustria
Luigi Lucchini**

se: per questo si rende necessario un più coraggioso processo di deregulation in molti settori trainanti, come le telecomunicazioni, e nuovi strumenti finanziari, come i fondi immobiliari, che in altri paesi hanno contribuito al massiccio sviluppo di infrastrutture sul territorio.

Questo quadro congiunturale di indubbio progresso, ma anche di persistenti squilibri, trova puntuale riscontro a livello di impresa. Infatti, anche nel settore industriale non mancano aspetti di un'evoluzione indubbiamente positiva: la ritrovata dinamicità delle imprese, la diffusione delle spinte innovative, il miglioramento della redditività aziendale, l'avvio di un moderno mercato dei capitali. Vorrei ricordare come importante è stato lo sforzo realizzato dal nostro sistema produttivo per il proprio ammodernamento tecnologico. Vi è stata una robusta ripresa degli investimenti che si è anche potuta sviluppare grazie alla maggiore capacità di autofinanziamento delle imprese. Gli investimenti fissi netti hanno rappresentato la componente più dinamica della domanda interna, aumentando in termini di oltre l'11% nel 1984 e di oltre il 6% nel 1985.

Non va dimenticato, infine, che un contributo significativo all'andamento favorevole del ciclo degli investimenti e al suo finanziamento, è stato fornito anche dall'importante sviluppo che ha interessato il nostro mercato dei capitali, e in particolare la Borsa valori che proprio qui a Milano ha il suo epicentro. Recentemente, infatti, il mercato dei capitali ha raggiunto dimensioni fino a ieri sconosciute e tali da permettere il finanziamento di consistenti incrementi del capitale di rischio delle imprese quotate. Tuttavia, molti problemi restano irrisolti.

I problemi da risolvere. Il primo problema è che il miglioramento della situazione produttiva non è acquisito per sempre. La caduta del prezzo del petrolio e il deprezzamento del dollaro ci garantiscono, solo temporaneamente, un'evoluzione favorevole. L'evoluzione della divisione internazionale del lavoro potrebbe creare, nel tempo, problemi di competitività proprio alle nostre produzioni a forte intensità energetica, soprattutto petrolifera. I benefici per le imprese, conseguenti alla riduzione del prezzo del petrolio in termini di minori costi o, meglio, di maggiori margini operativi, non sono quindi automaticamente garantiti.

Il secondo problema è quello — annoso — della diversificazione delle fonti energetiche e dell'allineamento del loro costo su quello dei nostri principali concorrenti. L'energia è la base dello sviluppo. Non lo possiamo dimenticare, così come non possiamo dimen-

ticare che quella petrolifera, che è la nostra principale fonte di energia, non è una risorsa certa, nel lungo periodo, né per disponibilità, né per prezzo. In quest'ottica, qualsiasi ritardo nella realizzazione del Piano energetico nazionale, sarebbe una prova di scarso senso di responsabilità da parte della nostra classe politica.

Il terzo problema è quello di come poter proseguire e rafforzare lo sforzo innovativo attuato negli ultimi anni dalle nostre imprese, per evitare il rischio di veder aumentare il «divario tecnologico» nei confronti dei principali concorrenti stranieri.

Il quarto problema è rappresentato dalle crescenti difficoltà cui vanno incontro le imprese di minori dimensioni di fronte all'esigenza di tecnologie sempre più moderne e sofisticate, e della necessaria accelerazione dello sforzo innovativo. I segnali di queste difficoltà vanno infittendosi, evidenziando diversità nei comportamenti e nelle necessità fra le piccole e medie imprese che hanno saputo rinnovarsi e quelle che hanno invece accumulato ritardi. Sono infatti le imprese minori a essere le più danneggiate da quegli ostacoli istituzionali e da quelle inefficienze del settore pubblico che in Italia rappresentano i più gravi ostacoli all'innovazione.

Il quinto problema consiste nel fatto che i benefici della rivitalizzazione del mercato dei capitali di rischio sono andati alle sole imprese quotate. Nonostante gli sforzi già effettuati per portare un numero crescente di imprese alla quotazione, il nostro listino di Borsa è caratterizzato da una eccessiva scarsità di titoli e resta assolutamente sottodimensionato rispetto alla realtà e alle esigenze del nostro sistema produttivo.

Si sente in particolare la mancanza di incentivi a quotarsi sul mercato mobiliare, la mancanza di norme per la tutela delle assemblee societarie e la mancanza di quegli strumenti di mercato finanziario che da molti anni già esistono sui mercati più evoluti. Le moltissime imprese non quotate devono ancora dipendere in modo determinante dal finanziamento bancario che resta oneroso, considerando l'alto livello dei tassi di interesse reali. E questo è tanto più grave per l'elevata probabilità che tale situazione permanga a lungo nel tempo, a causa della necessità di assicurare il collocamento dei titoli di Stato per finanziare il crescente debito pubblico.

La sfida per le imprese. Per fronteggiare le sfide che ci sono dinanzi è necessario assicurare alle imprese ampi margini di autofinanziamento; ampliare il mercato dei capitali; attuare una politica industriale meno soggetta alla discrezionalità dei pubblici poteri; favorire i processi di internazionalizzazione delle nostre imprese. In primo luogo non c'è dubbio che gli investimenti innovativi dovrebbero essere finanziati prevalentemente attraverso l'autofinanziamento. Anche se le imprese hanno, in media, ricostruito dei margini operativi quali non conseguivano da anni, i nostri margini di profitto restano ancora lontani da quelli che caratterizzano i nostri maggiori concorrenti.

In secondo luogo, considerata l'attuale insufficienza del mercato dei capitali di rischio e la possibilità che i tassi di interesse reali non scendano nella misura e con la tempestività necessaria, occorre ampliare le possibi-

lità di finanziamento aziendale. A questo proposito, per garantire l'accesso al mercato dei capitali delle imprese non quotate in Borsa e in particolare di quelle piccole e medie, credo sia assai importante allargare la tipologia dei fondi di investimento esistenti nel nostro sistema economico. Occorre introdurre al più presto i fondi chiusi, cioè quei fondi che possono acquistare partecipazioni anche in società non quotate in Borsa.

In terzo luogo occorre concentrare gli interventi di politica industriale su strumenti che riducano la discrezionalità della pubblica amministrazione, eliminino l'incertezza degli operatori e favoriscano l'introduzione di nuove tecnologie. Infine, per affrontare adeguatamente l'impatto del progresso tecnologico, è necessario per le nostre imprese sviluppare i processi di internazionalizzazione a tutti i livelli. Sotto questo aspetto appare indispensabile *saper gestire* i rapporti con le imprese estere e soprattutto con quelle multinazionali, *favorire* gli investimenti esteri diretti e *incrementare* i nuovi tipi di accordo tra le imprese, attraverso più adeguate forme di disciplina legislativa.

Quali pericoli. Dopo aver tanto insistito per anni su determinati traguardi, oggi realizziamo di averli in parte raggiunti, e di dover-

della politica economica, si è creato un clima di conflittualità politica pressoché permanente e dagli esiti sostanzialmente paralizzanti. Va detto apertamente che questa crisi è proprio l'ultima cosa della quale oggi aveva bisogno il paese.

Questa crisi rischia di mettere radicalmente in forse quello che è probabilmente stato il maggior beneficio prodotto dal nostro sistema politico nel corso dell'ultima legislatura: una stabilità e una continuità di indirizzo senza precedenti, malgrado tutti i limiti appena ricordati. È, quindi, necessario che i partiti della maggioranza sappiano trovare al più presto una efficace soluzione alla crisi di Governo, individuando gli uomini e le azioni programmatiche più adatte ai compiti del momento.

La naturale competizione tra i partiti può e deve essere finalizzata a creare le condizioni per un Governo più efficiente. La competizione politica può e deve diventare costruttiva, invece che paralizzante: utile al paese, invece che dannosa. I partiti vogliono davvero differenziarsi agli occhi dell'opinione pubblica? Lo facciano pure, ma convincendosi una volta per tutte che non è con la quotidiana guerriglia a fini elettorali che possono sperare di cambiare realmente le cose.

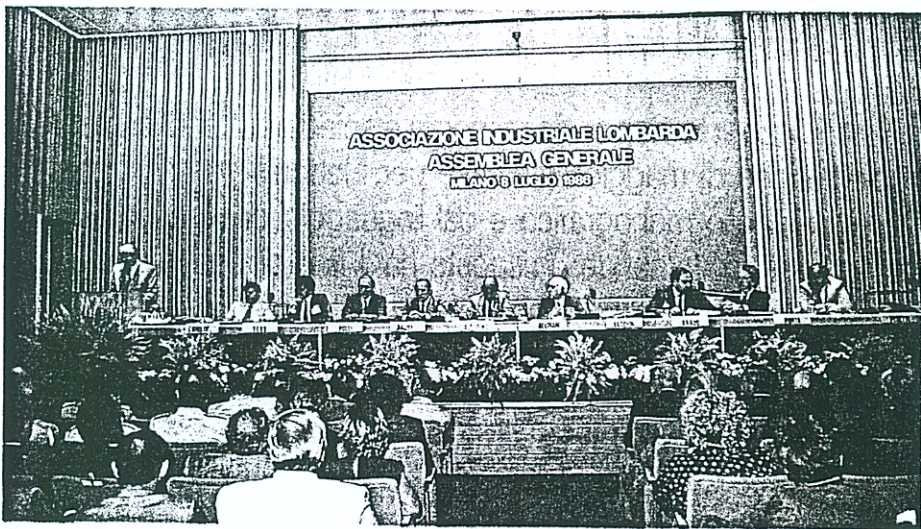
che prevalse all'inizio degli anni '80 è ormai sorpassato. Ciò non è stato voluto né dai sindacati, né dalle organizzazioni imprenditoriali, ma è il risultato nudo e crudo dei mutamenti sociali, dell'innovazione tecnologica e delle nuove esigenze dei lavoratori. Dove sta quindi il pericolo? Nel fatto che le relazioni industriali del futuro possano avvenire fuori da ogni minimo quadro di compatibilità, nei confronti sia della finanza pubblica che dei conti aziendali. Due prospettive che potrebbero influire assai pesantemente sulla ripresa economica in atto.

È allora assolutamente indispensabile evitarle entrambe, cercando di ricostruire il più presto possibile un nuovo sistema complessivo di relazioni industriali. Bisogna far convivere in tale modello una vasta pluralità di soluzioni contrattuali (da quelle collettive a quelle aziendali), ma nel rispetto più rigoroso degli interessi generali della nostra economia. Tutto questo, per ora, non è possibile scorgere nelle piattaforme presentate da parte sindacale per i prossimi rinnovi contrattuali. Non solo esse si muovono al di fuori delle compatibilità indicate dal Governo, ma appaiono costruite su inaccettabili aspettative inflazionistiche. È questo il terreno sul quale dovranno essere concretamente giudicate le intenzioni e i comportamenti di tutte indistintamente le parti sociali in gioco.

Cogliere le opportunità. Il nuovo clima economico internazionale, i segni di miglioramento della situazione interna e il ritrovato vigore della nostra industria sono altrettanti inviti ad agire, in fretta e bene. Questo è il momento per cogliere una opportunità eccezionale che ci viene data.

Possiamo approfittarne per correggere storture ormai storiche del nostro sistema economico e sociale e prolungare così nel tempo la positiva tendenza in atto. Come imprenditori, cioè come individui abituati a misurarsi con il futuro oltre che con il presente, e con l'azione più che con l'inazione, noi sentiamo tutta l'urgenza del momento. Oggi, senza traumi, noi possiamo correggere gli effetti perversi del *disavanzo statale*, avviando un circolo virtuoso che *leggi tra loro* riduzione del deficit, abbassamento dei tassi di interesse, maggior crescita economica. Possiamo recuperare il *ritardo tecnologico e produttivo*, che ci divide dagli altri grandi paesi industrializzati con un'azione coerente che *leggi tra loro* glisforzi innovativi delle imprese, gli interventi di politica industriale e una più moderna organizzazione del mercato dei capitali.

Realizzare questi obiettivi prioritari significherebbe, per il nostro sistema economico, quel «cambiamento di marcia», che appare necessario per rispondere adeguatamente alle molte domande che ci giungono dalla società civile. Concludendo il suo messaggio alle Camere in occasione del quarantennale della Repubblica, lo scorso due giugno, il presidente Cossiga ha affermato: «Noi siamo un grande paese, di grande civiltà, di storia gloriosa, di fervida intelligenza, laboriosità, fantasia. Nessuna delle grandi sfide del nostro tempo è preclusa all'Italia, e tutte possiamo superarle con onore». Ne abbiamo i mezzi. Ci sono le circostanze. Non deve ora mancare la volontà di riuscire. ■



Una veduta dell'assemblea generale degli imprenditori milanesi

ne raggiungere di nuovi che perseguiremo con piena fiducia nelle nostre possibilità evitando di cadere in tre pericoli. Il primo pericolo è che il miglioramento acquisito e l'atmosfera di esagerato ottimismo, che si sono instaurati, riducano il senso di urgenza che le circostanze richiedono. Vi è in taluni l'illusione che tutti i problemi potranno essere risolti in via più o meno automatica, senza sacrifici o prezzi da pagare. È un atteggiamento pericoloso sia perché intrinsecamente errato, sia perché, come è a tutti evidente, stiamo vivendo un'occasione difficilmente ripetibile.

Il secondo pericolo viene invece dalla situazione politica del paese. Ed è oggi rappresentato dal modo in cui si è giunti a quest'ultima crisi di Governo, dal modo in cui essa viene affrontata e dal modo in cui essa si potrebbe concludere. Non è infatti da oggi che in seno al Governo e nella conduzione

Di fronte a diatribe così spesso incomprensibili, gli elettori non sembrano né interessati, né granché sensibili. Se qualcuno ne voleva una nuova conferma questa è stata offerta dai risultati delle ultime elezioni siciliane di due settimane fa. Per differenziarsi in positivo i partiti gareggino piuttosto sul terreno del «Governo effettivo» del paese proponendo progetti alternativi per la reale soluzione dei problemi nazionali, battendosi per concrete realizzazioni programmatiche. Questo è tanto più urgente in quanto sarebbe un gravissimo errore, per la nostra classe politica, sprecare le opportunità di risanamento che si aprono in questo momento sul terreno della finanza pubblica, degli investimenti produttivi, della competitività internazionale.

Un ultimo pericolo viene poi dagli andamenti in atto nel nostro tradizionale sistema di relazioni industriali. Qui bisogna essere molto espliciti: il modello centralistico